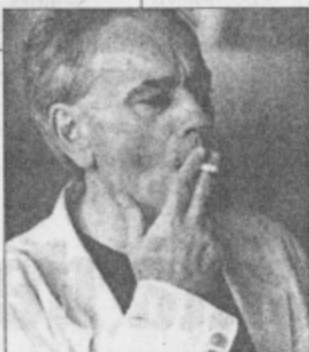




DI ALESSANDRA TEATINI

Gli elementi cardine del tuo linguaggio? Un uso della prosa poetica, fin dagli anni '80. Cioè una lingua musicale che mischi prosa e lirica, alluda all'ambiguità dell'immagine, e sia veicolo di strutture narrative particolari, non di un genere preciso, ma fondate sulla commistione e sulla deformazione delle strutture tradizionali. Così è nato il mio ultimo libro, *Assalti al cielo*: un romanzo per quadri, senza intreccio lineare. Di cosa parla? Ha una struttura circolare che ruota intorno a un punto comune, che resta sullo sfondo: il suicidio di un protagonista degli anni '70 - che può essere anche visto



In alto: Londra. Qui sopra, il tenebroso Tassinari

come fatto non reale, ma simbolico, come una sorta di resa. Il lettore è lasciato libero di costruirsi un proprio percorso di lettura e d'interpretazione: l'efficacia del dispositivo narrativo

A colloquio con l'Autore

Stefano Tassinari si racconta...
...e ci regala un racconto.

dipende proprio da questa apertura. La storia, corale e collettiva, è data dalle reazioni emotive di tanti personaggi, amici e compagni del suicida, alla notizia della sua morte avvenuta nei primi anni novanta. Il punto di vista è quindi contemporaneo? Sì. Volevo raccontare, attraverso l'uso di linguaggi diversi (epistolare, cronaca, riflessione interiore, monologo), la memoria di un vissuto, in cui prevalevano i valori politici, e le emozioni di una generazione dal punto di vista odierno, di persone ormai lontane che vivono sparse per il mondo. Cos'è fondamentale per uno scrit-

tore? Avere e seguire il proprio progetto letterario, il proprio stile, e poi leggere molto: io sono un lettore onnivoro, leggo molto e di tutto, purché sia di qualità.

LA SCHEDA

Stefano Tassinari, nato a Ferrara nel '55, vive a Bologna. Ha pubblicato, tra gli altri, il romanzo *All'idea che sopraggiunge*, i racconti *Ai soli distanti* (finalista premio Assisi '95) e *Ceppo Nicola Lisi* ('96) e il CD *Lettere dal fronte interno*. Giornalista presso quotidiani, attualmente collabora a programmi culturali radiofonici della Rai.

DA "ASSALTI AL CIELO" DI STEFANO TASSINARI

(...)

D'altronde il Po è una stagione morta, che non tutti sono in grado di capire. A guardarlo da vicino sembra solo un po' più stanco, con qualche ruga industriale che ne scava il letto e un fondo così scuro da scambiare con la notte. Per il resto è come prima, con il destino a Delta descritto sempre uguale in ogni sussidiario e quelle spalle larghe, distese verso il mare, che reggono da secoli il peso del dominio. In questo scenario, reso più morbido dall'annuncio dell'oscurità, lui sta consumando il primo giorno di permesso, quasi un anno zero da cui partire inaugurando un nuovo calendario.

Il fiume è un nascondiglio, l'ennesimo nel quale genuflettere la testa per il timore di essere scoperto, e raccogliere i pensieri intorno al solo fatto di trovarsi, comunque, all'aria aperta. Gli manca l'abitudine, e un po' anche il respiro, malgrado gli anni in cui l'ha trattenuto per non sprecarlo nei giri di parole, o per soffiare tutto in una volta addosso ai passi che voleva allontanare, come le minacce anonime lanciate dagli spioncini, mentre sa di non poter resistere all'avvento del cinismo, tipico di chi, per una volta

ancora, spera che tocchi a qualcun altro. È questo il vero ritmo che spinge la sua barca, la stessa di un decennio seminato a rovi, come le sponde che limitano le adolescenze, la sua vissuta in punta di coltello, le altre incastonate tra i rosoni delle chiese. (...)

Per lui, in fondo, quel paese è solo un asterisco confuso tra le righe, scritte e poi limiate nel diario di un'intera prigionia, passata a cancellare i resti della propria identità.

E poi nel mezzo son successe troppe cose, sebbene a lui, certe volte, sembri non sia successo proprio niente. Ora mancano due miglia al porto e qualcun'altra per arrivare al mare, che verso sera si lascia avvicinare senza più opporre resistenza. Con un po' di fatica, più avanti sulla destra, riconosce un'ansa che gli è ancora cara, forse perché non c'entra con l'infanzia. In quell'insenatura, ricoperta di sabbia e visibile solo dalla parte del fiume, nelle giornate calde s'incontrava con quelli del suo gruppo, suo e di tutti gli altri, raccolti tra i bar e le scuole della zona circostante.

Gente cresciuta lungo il Po, tra gerghi ottusi e voglie di riscatto, insetti ovunque e umidità fin

dentro casa, proprio come i padri e le madri, con quei loro volti ingenui, prestati in chiaroscuro al cinema del dopoguerra. Qualcuno si riuniva per sfuggire alle abitudini, altri per il richiamo di un'ideologia, tutti con la speranza di schivare quei turni devastanti in cui consiste, da sempre, la sola eredità che si trasmette qui. Di molti può solo immaginare le facce di adesso, giocando a proiettarne i lineamenti sulla scorta dei ricordi di allora. Di uno, invece, ha chiare in testa le varie evoluzioni della pelle e anche del pensiero, fermato il giorno prima per tutto il resto della vita. Da oggi - e non gli sembra vero - non potrà più ascoltare i suoi discorsi fertili, come è avvenuto tante volte, su quel lembo di spiaggia quando si era ancora liberi di andare, e poi negli anni delle luci sempre accese, di fronte agli angeli custodi del loro dialogare a vuoto, con la spontaneità di un codice che di bianco neutro travestiva le parole. Per lui questa partenza, così definitiva da levargli anche il gusto della replica, è un nuovo vetro divisorio che va ad aggiungersi ai tanti e conosciuti simboli della separazione, ai quali, malgrado i segni della consuetudine, non si riesce mai a dare confidenza. (...)